



Il boss Giovanni Brusca al momento dell'arresto

Roma, la "cimice" nel bar per le indagini su Squillante In aula magistrati spiati

ROMA — Tre dei magistrati che il 21 gennaio '96 erano seduti al bar Tombini, quando fu scoperta una microspia in un portacenere, saranno sentiti come testimoni dalla quinta sezione del tribunale di Roma, che sta processando Raffaele Greco, il poliziotto accusato di aver tolto dalla "cimice" la targhetta con i numeri di matricola. Ad essere convocati sono il gip Augusta Iannini, l'ex pm Orazio Savia e l'ex procuratore di Grosseto, Roberto Napolitano. La microspia era stata collocata su disposizione della Procura di Milano nell'ambito delle indagini sull'ex capo dei gip romani, Renato Squillante, arrestato il 12 marzo '96 con l'accusa di avere incassato ingenti somme di denaro per "pilotare" alcuni processi.

In apertura d'udienza il pubblico ministero, Carlo Luberti, ha chiesto l'assoluzione del poliziotto, ma il tribunale, presieduto da Antonio Cappelletto, ha respinto la richiesta. Quindi è stato ascoltato Greco che ha negato tutte le accuse. Michele Grillo, ispettore della Criminalpol, che contribuì a confezionare la microspia ha detto che la targhetta con i numeri di matricola potrebbe essersi staccata accidentalmente durante il montaggio nel portacenere.

Deposizione al processo per l'omicidio Guazzelli. Oggi tocca a Mori e De Donno

Brusca sconfessa Siino

Il boss: "Racconta più di quello che sa"

di ENRICO BELLAVIA

PALERMO — Uno, Angelo Siino, ha i «gradi» di collaboratore di giustizia dopo una lunga milizia da confidente dell'Arma. L'altro, Giovanni Brusca, è ancora un «dichiarante», messo in quarantena in attesa di capire se dice la verità o se cerca solo comode scorciatoie. E da ieri Brusca è anche un avversario di Siino, di cui mette in forse la credibilità. Lo ha fatto deponendo in videoconferenza al processo d'appello per l'omicidio del maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli, ucciso ad Agrigento il 2 aprile del '92. «Per me - dice l'ex padrino di San Giuseppe Jato - Siino racconta più di quello che sa. Si occupava solo di appalti e non era un uomo d'onore. E di affari di Cosa nostra non abbiamo mai parlato».

A Brusca non va proprio giù che Siino gli abbia attribuito il ruolo di mediatore tra Cosa nostra e la Stidda nel periodo in cui, erano i primi anni '90, lo scontro

tra le due organizzazioni mafiose, quella «ufficiale» e quella messa in piedi da un gruppo di fuoriusciti, segnò di croci l'agrigentino. L'aspirante pentito è pronto a sfidare sul terreno delle rivelazioni l'ex "ministro dei lavori pubblici" delle cosche e per questo, rivolto ai giudici, si spinge a chiedere un confronto chiarificatore. Intanto, a testimoniare sul ruolo di Siino, sulle sue conoscenze e soprattutto sulle informazioni girate agli ufficiali dell'Arma sul conto di Guazzelli (dal quale sostiene di avere avuto raccomandata un'impresa di mafia per la fornitura di calcestrutto) oggi depongono il comandante dei Ros, Mario Mori e il maggiore Giuseppe De Donno. Quest'ultimo è il protagonista del cosiddetto «caso Lo Forte» che lo ha opposto al procuratore aggiunto di Palermo.

In primo grado per l'omicidio Guazzelli sono stati condannati

all'ergastolo gli stiddari Diego Provenzano e Gaetano Puzangaro, accusato anche dell'omicidio del giudice Rosario Livatino. A 24 anni sono stati condannati Ignazio Allotto e Gioacchino Di Rocco. Siino sostiene che lo stesso Puzangaro, in carcere, gli avrebbe detto che dell'omicidio Guazzelli «non ne sapeva parlare, mentre di Livatino sì». Ad escludere una responsabilità degli stiddari è, con modalità simili, anche Giovanni Brusca. Lui cita come fonte il boss, poi assassinato, Antonino Di Caro, considerato il capo della mafia agrigentina: «Mi fece capire che ne sapeva qualcosa, al contrario di Livatino. Non mi disse chi aveva materialmente ucciso Guazzelli. Mi fece capire soltanto che c'entrava Cosa Nostra di Agrigento». Il sostituto procuratore generale Santi Consolo, che proprio sulla scorta delle dichiarazioni di Siino, ha chiesto la riapertura del processo che si av-

viava a conclusione, ha però contestato a Brusca una diversa ricostruzione del suo colloquio con Di Caro.

«Quello - aveva detto in precedenza Brusca, riferendosi a Di Caro - mi aveva detto che il delitto Guazzelli era stata opera degli stiddari, ma me lo disse ridendo o perché si trattava dell'omicidio di un carabiniere o perché stava accusando qualcuno che non gli interessava». Alla contestazione, al processo, Brusca ha riproposto il dubbio circa l'effettivo significato di quel sorriso: «Non avevo confidenza per chiedere spiegazioni a Di Caro, però penso che sorrisse per la soddisfazione». «Ma con Siino parlò mai di Guazzelli?», gli ha chiesto uno dei difensori degli imputati. «Sì - ha risposto Brusca -. Mi disse che Guazzelli parlava con Giovanni Micciché, il socio di Filippo Salomone nella Impresem, ma io di Siino non avevo fiducia».